Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

«La Lettura»

Le mappe mentono: il geografo Richardson oggi extra nell'App

Per Paul Richardson, professore di Geografia all'Università di Birmingham, concetti come confine, nazione, sovranità sono «miti» che hanno a che fare più con la volontà umana che non con le caratteristiche dei territori. Ne parla in *Le bugie delle mappe. Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia* (traduzione di Nausikaa Angelotti e Daniela Marina Rossi, pp. 238, € 18), in uscita oggi per Marsilio. Le prime pagine si possono leggere nel Tema del Giorno dell'App de «la Lettura» mentre nell'inserto #690, in edicola e digitale, l'autore è intervistato da Giuseppe Sarcina. L'App offre non solo il Tema del Giorno e il nuovo numero in anteprima al sabato, ma anche tutto l'archivio dal 2011 e gli Originals (testi in ligua originale di autori internazionali usciti in traduzione nell'inserto cartaceo).

la Lettura

«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

In uscita venerdì per Laterza un saggio di Neve Gordon e Nicola Perugini: dai prigionieri yankee portati a «condividere le gioie dei bombardamenti» nella guerra di secessione ai crimini dei nazisti, storia di una pratica bellica

Scudi umani

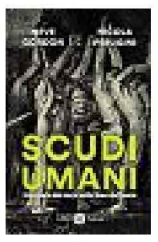
Vite come bersagli

I dubbi di Lincoln, gli ostaggi sui treni nel conflitto anglo-boero: il dramma dei civili usati in prima linea

di **Paolo Mieli**

La prima volta che gli «scudi umani» comparvero in un documento fu — secondo Neve Gordon e Nicola Perugini in *Scudi umani. Una storia dei corpi sulla linea del fuoco* di imminente pubblicazione da Laterza — circa un secolo e mezzo fa. Il 13 giugno del 1864 (nel terzo anno della Guerra civile americana) il maggior generale dell'esercito confederato Samuel Jones mandò una breve lettera a John G. Foster, l'ufficiale comandante delle truppe nordiste dislocate a Hilton Head alle porte di Charleston, Carolina del Sud. La città era sotto assedio da trecento giorni e i bombardamenti nemici l'avevano ormai piegata. Ma c'era forse un modo per far cessare quella pioggia devastatrice. «Generale», scriveva Jones, «cinque ufficiali generali e quarantacinque ufficiali superiori dell'Esercito degli Stati Uniti, tutti prigionieri di guerra, sono stati mandati qui e consegnati al brigadiere generale Ripley, comandante del Primo distretto Militare di questo dipartimento, che si assicurerà vengano alloggiati comodamente in una parte della città occupata da civili, la maggioranza dei quali sono donne e bambini». Jones proseguiva dicendosi in dovere di informare il suo interlocutore che da molti mesi quel distretto veniva «bombardato dai vostri cannoni». E si firmava, come imponeva la forma, «con ogni stima, suo devotissimo servo».

Il giorno successivo, il «Charleston Mercury», giornale che apparteneva a una nota famiglia secessionista, rendeva più esplicito il tutto. «Era noto già da un po'», scriveva, «che presto alcuni prigionieri yankee, compresi quelli di grado più alto, sarebbero stati portati qui per condividere le gioie dei bombardamenti». A costoro, proseguiva, «sarà assegnato un alloggiamento confortevole nella parte della città più esposta al fuoco nemico». Poi ne elencava i nomi e aggiungeva che l'ufficiale comandante di Morris Island, sotto il controllo dell'Unione, sarebbe stato «debitamente informato della loro presenza nel distretto». Avvertendo che, nel caso in cui l'artiglieria nordista avesse continuato «la sua opera barbara e insensata», ciò sarebbe stato «a rischio e pericolo degli ufficiali prigionieri». Foster gli rispose ricordandogli che molti mesi prima il generale nordista Gillmore aveva informato il sudista Beauregard degli imminenti bombardamenti su Charleston, così da poter mettere al riparo la popolazione civile. Anche in conseguenza di ciò, la decisione di trasferire prigionieri inermi in zone destinate a essere bombardate era da considerarsi un «atto di crudeltà indifendibile». E lo accusava di ostacolare gli sforzi bellici dell'esercito statunitense non «con i mezzi propri di una guerra onorevole», ma «esponendo al fuoco dei nostri cannoni prigionieri disarmati e indifesi». Un misfatto che nel tempo si sarebbe ripetuto infinite volte.



Gli studiosi
Scudi umani di Neve Gordon e Nicola Perugini, tradotto da Mariachiara Eredia, esce il 21 febbraio per Laterza (pp. 272, € 20). Gordon (in alto) insegna Diritto internazionale e Diritti umani alla Queen Mary di Londra. Perugini (sopra) Relazioni internazionali all'Università di Edimburgo

L'espressione «scudi umani», fu codificata esplicitamente dal diritto dei conflitti armati solo un secolo dopo, a seguito della Seconda guerra mondiale. Certamente il maggiore generale Jones non era stato il primo, nella storia della guerra, a impiegare scudi umani. Ma quella fu la prima volta che ne rimase traccia in un archivio. Il maggior generale Jones, nel tentativo di fermare gli attacchi dell'esercito nordista, molto più potente e determinato di quello nemico, fece ricorso a quest'uso cinico ed estremo dei prigionieri. Lo «scudo umano», scrivono Gordon e Perugini, fece dunque «il suo ingresso sul campo di battaglia come arma dei deboli». Solo in seguito «è diventato una delle categorie giuridiche più discusse del diritto internazionale». Anche come «arma dei forti».

Quel conflitto (1861-1865) fu uno dei più sanguinosi dell'Ottocento come documentano ampiamente Reid Mitchell in *La guerra civile americana* (il Mulino), Bruce Levine in *La guerra civile americana. Una nuova storia* (Einaudi) e l'ottima *Storia della guerra civile americana* di Raimondo Luraghi (Bur). La guerra tra nordisti e sudisti partorì anche il primo codice che prese in seria considerazione il tema degli «scudi umani». A redigerlo nel 1863 (un anno prima della citata lettera del maggior generale Jones) fu Francis Lieber, docente al Columbia College di New York, su richiesta del presidente Abraham Lincoln, preoccupato delle implicazioni etiche del conflitto. I «tremendi effetti della guerra», scrivono Gordon e Perugini, «spinsero entrambe le fazioni a rivendicare la propria civiltà e superiorità morale». Del resto, «la guerra stava attirando grande attenzione anche all'estero — soprattutto da parte di potenze europee come Francia e Gran Bretagna, che si consideravano i baluardi dell'idea di umanità liberale — per cui ciascuna parte in conflitto ambiva a conquistarsi la legittimità internazionale». Il documento scritto da Lieber finì per influenzare il dibattito che avrebbe portato alle prime due convenzioni dell'Aja (1899 e 1907) e da alcuni ne è considerato il «modello». È con la comparsa del codice Lieber che «la figura dello scudo umano ha iniziato ad acquistare il peso giuridico, politico e concettuale che non aveva avuto nei secoli precedenti».

Lieber riconosceva l'esigenza, anzi il «dovere», di trattare in maniera umana la popolazione civile. Ma, ad un tempo, definiva i civili anche un possibile «obiettivo strategico». E sosteneva che «in alcune circostanze i civili nemici potevano diventare obiettivi legittimi». Nel caso degli scudi umani, poi, le cose apparivano già allora ancor più complicate. I civili che fanno da scudo, volontariamente o involontariamente, «generano un'incertezza sul piano etico e un'ambiguità su quello giuridico proprio perché a volte possono essere uccisi legittimamente». In particolare, nel caso siano scudi in qualche modo «volontari». La «difficoltà di inquadrarli all'interno delle norme giuridiche apre a interrogativi morali sulle circostanze in cui possono essere uccisi e su chi debba ritenersi responsabile della loro vita o della loro morte». Talvolta, non necessariamente chi ha premuto il grilletto.

Gordon e Perugini fanno notare che, a distanza di non molto tempo dalla stesura del Codice Lieber, con la guerra franco-prussiana, «gli scudi umani avrebbero iniziato a generare accese discussioni». Che, fino ad og-

Bibliografia

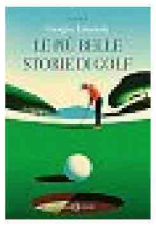
Il contesto americano e altri scenari mondiali

Per una visione d'insieme sulla guerra civile americana, periodo a cui risale la prima testimonianza in un documento dell'uso di scudi umani, si possono leggere i volumi di Reid Mitchell *La guerra civile americana* (il Mulino), *La guerra civile americana. Una nuova storia* di Bruce Levine (Einaudi) e la *Storia della guerra civile americana* di Raimondo Luraghi (Bur) che mette in evidenza il ruolo della guerra di secessione come primo conflitto della civiltà industriale. Tra i testi citati da Paolo Mieli anche quelli sulla guerra d'Etiopia: i volumi di Nicola Labanca *La guerra d'Etiopia 1935-1941* (il Mulino) e di Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia* (Franco Angeli).

Antologia Giorgio Tarantola, libraio e giocatore incallito (oltre che campione), ha raccolto per Salani i testi degli autori stregati dal «green»

Tutti pazzi per il golf: una passione letteraria oltre lo sport

Il volume



Il libro - antologia *Le più belle storie di golf*, a cura di Giorgio Tarantola, è pubblicato da Salani (pp. 389, € 20)

di **Maurizio Bonassina**

Quel lancio lungo e preciso che vale una vita, il *green* che ti fa da padre. Su quel verde si fanno sogni che diventano realtà. Il golf, sport non principesco ma addobbato di movimenti scelti, lenti, rapidi e forti a un tempo, diventa uno stile di vita e si trasforma in un libro affascinante.

Attingendo sapientemente dalle firme più prestigiose della letteratura che hanno avuto i «legni» in mano, Giorgio Tarantola, nome di spicco tra gli scaffali, erede di una storica famiglia di librai, inventori dell'oggi prestigioso Premio Bancarella, è il curatore di *Le più belle storie di golf* (Salani Editore, pagine 389, euro 20). Tra le pagine l'autore racconta la sua passione: lo fa bene e con cura; tanto da far diventare questo sport una rassegna di capitoli in grado di trasmettere emozioni che vanno ben oltre le buche.

Nella raccolta di scritti illustri che formano il libro, il golf sembra diventare, al di là del gesto sportivo, quasi un esercizio spirituale per varcare i confini personali: può spazzare via timidezze congenite o stemperare animosità caratteriali. Sottolinea l'autore parlando del libro: «Il golf è una disciplina di vita, è uno dei rari sport nei quali ciascuno è arbitro di sé stesso e quindi se si infrangono le regole si inganna sé stessi». Tanti gli autori chiamati in causa sul *fairway* di queste pagine, nomi blasonati e d'effetto: Francis Scott Fitzgerald, P. G. Wodehouse, Lee K. Abbott, Charles Dickinson, tra i narratori più noti.

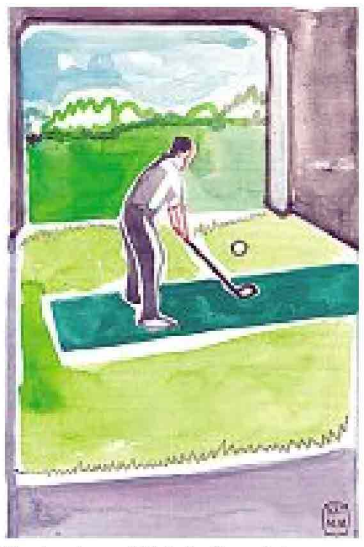


Illustrazione di Natalia Resmini

Ogni racconto, scelto da Giorgio Tarantola, invita, tra le righe, a riflessioni esistenziali. Tra un colpo e l'altro ci sono paragrafi che insegnano: «Il golfista zen affronta gli ostacoli ma non vede in essi che occasioni...», lo scrive Gordon Weaver in *Golf Zen*. Le occasioni appunto, proprio come quelle che la vita ci offre e davanti alle quali il «colpo» può diventare vincente oppure un semplice singulto: «Il golf — sottolinea l'autore — è uno sport che allena il corpo e l'anima in una presenza univoca capace di trasformare uno *swing* in un gesto di poesia».

«Sono un giocatore di golf incallito — dice di sé Tarantola —, lo pratico ormai da una vita. Questo libro, che vuole essere una testimonianza dedicata a tutti gli appassionati, rappresenta per me un traguardo speciale che arriva insieme al trofeo vinto nel 2024 nel Campionato Italiano Seniores. Nei racconti che ho scelto, firmati da grandi autori, gli appassionati si riconosceranno: rivivranno momenti felici e sventure, gioie e avversità che, nel golf come in ogni amore, si fanno identiche emozioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il maestro dell'horror

Stephen King riscrive «Hänsel e Gretel» con i disegni di Sendak

La fiaba dei fratelli Grimm *Hänsel e Gretel* sarà rivisitata con l'immaginazione dark di Stephen King, maestro dell'horror all'americana. HarperCollins Publishers ha annunciato la pubblicazione di un nuovo libro con i testi dell'autore di *Carrie*, *Shining* e *Il miglio verde* e con le illustrazioni di Maurice Sendak (1928-2012), maestro della letteratura per l'infanzia, famoso per il libro *Nel paese dei mostri selvaggi*. L'edizione di *Hänsel e Gretel* sarà pubblicata negli Stati Uniti da HarperCollins Children's Books e nel Regno Unito da Hodder Children's Books (Hachette Children's Group) il prossimo 2 settembre; in Italia uscirà da Adelphi entro la fine di quest'anno. Il volume nasce dalle illustrazioni che Sendak aveva disegnato per una versione dell'opera teatrale *Hänsel e Gretel* di Engelbert Humperdinck, messa in scena nel 1997. King ha accettato di partecipare al progetto voluto dalla Maurice Sendak Foundation dopo aver visto i disegni realizzati da Sendak. «Due immagini in particolare — ha dichiarato lo scrittore americano — mi hanno colpito. Una raffigurava la strega cattiva sulla sua scopa con dietro un sacco con i bambini rapiti; l'altra raffigurava la famigerata casa di pan di zenzero che diventava un ghigno inquietante».

Stephen King (foto Ap)

Manifesto Particolare da *Remember Belgium*, poster anti-tedesco realizzato dall'illustratore americano Ellsworth Young (1866 – 1952) nel 1918, durante la Prima guerra mondiale: uno degli elementi maggiormente messi in risalto dalla propaganda Usa era l'uso della popolazione civile come scudo umano

gi, non sono mai giunte a un punto definito. Nel 1871, nel corso dell'occupazione della Francia, l'esercito tedesco prese a legare i dignitari francesi sui treni che trasportavano verso il fronte soldati e rifornimenti, «nella speranza che questo servisse a scongiurare gli attacchi nemici». Anche se non fu sempre così.

L'uso degli «ostaggi sui treni» si ripropose ai tempi della Seconda guerra anglo-boera (1899-1902) combattuta, nell'Africa meridionale, dall'impero britannico contro la Repubblica del Transvaal e lo Stato libero dell'Orange. Tra i più fieri oppositori dell'uso di scudi umani ci fu il visconte James Bryce, un politico scozzese cosmopolita e pacifista che quindici anni dopo avrebbe redatto uno dei primi resoconti sulle violazioni del diritto internazionale da parte dei tedeschi nella Prima guerra mondiale. Bryce si opponeva ai crimini commessi dai britannici contro i boeri «animato», scrivono Gordon e Perugini, «dalla convinzione che i due popoli appartenessero alla stessa razza civilizzata e alla stessa religione». Quindi non aveva niente in comune con le «tribù dei selvaggi» del Sudafrica. L'evidente sottinteso era che, invece, contro i neri, anche se inermi, fosse consentito ogni genere di brutalità. Gli africani di colore «erano quasi completamente rimossi dal dibattito». Persino «fra i pensatori più progressisti».

Dopo la Prima guerra mondiale furono prese in esame pressoché esclusivamente le atrocità perpetrate dagli sconfitti, i tedeschi.

Lo stratagemma
Per «scongiurare gli attacchi nemici», nel 1871 i prussiani presero a legare i dignitari francesi ai convogli che portavano rifornimenti

La proposta
Nel 1932 la pacifista Agnes Maude Royden esortò i civili a offrirsi come «barriera vivente» contro la guerra: in mille risposero all'appello

In particolare, agli occhi dei vincitori l'occupazione del Belgio rappresentava «una svolta etica cruciale nella storia della guerra». L'intera popolazione belga era stata usata come «scudo». Dopo aver letto vari rapporti, il grande giurista internazionale Antoine Pillet (che già si era occupato di scudi umani nel conflitto franco-prussiano) definì quella combattuta dai tedeschi una «guerra di selvaggi». Secondo Pillet, l'uso di scudi umani era un crimine che favoriva «una politica di pulizia etnica». Le prove raccolte nei rapporti governativi decretavano, a detta di Pillet, «la morte del diritto internazionale».

Ma gli effetti di queste denunce furono scarsi. Quando il Giappone, nel 1931, invase la Cina, il caso si ripropose. Nel febbraio del '32, l'attivista pacifista Agnes Maude Royden — insieme al ministro scozzese Herbert Gray e al riformatore anglicano Richard Sheppard — scrisse una lettera al «Daily Express» in cui esortava i civili a trasformarsi in scudi umani assegnandosi il compito di frapporsi ai belligeranti. Questi volontari avrebbero dovuto dar vita a una «barriera vivente» contro la guerra. Si rivolse poi alla Società delle Nazioni perché allestisse (e portasse in loco) questo esercito di «scudi volontari»: «Saremo coloro che credono nel potere spirituale contro chi è votato alla forza materiale», sostenne. In mille diedero la loro disponibilità ma Royden li considerò pochi. Non fu però per questo motivo che il «contingente disarmato di soldati della pace» non venne trasferito a Shangai. Il segretario generale della Società delle Nazioni, Eric Drummond, pur difendendosi da una possibile accusa di cinismo («lungi da me bollare come fantasiosa un'offerta simile», mise le mani avanti) spiegò che, a termini di statuto, non avrebbe potuto dare luce verde all'iniziativa. Temo, scrisse in risposta alla Royden, «che non mi sia costituzionalmente possibile presentarla al consiglio della Società delle Nazioni, se non dietro formale richiesta di uno degli Stati membri». E, dal momento che nessuno degli Stati membri si impegnò in tal senso, non se ne fece niente.

Venne poi la guerra d'Etiopia (1935). Un figlio di Benito Mussolini, Vittorio, diede alle stampe un libro con molte fotografie, *Voli sulle Ambe* (Sansoni), nel quale venivano immortalate le devastazioni causate dai bombardamenti italiani. Lo Stato africano — come sottolinea Nicola Labanca in *La guerra d'Etiopia 1935-1941* (il Mulino) — faceva parte della Società delle Nazioni. Perciò stavolta le obiezioni mosse da Drummond a Royden non stavano in piedi. Ma Giorgio Rochat — in *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia* (Franco Angeli) — ha messo in evidenza come i vertici del regime fascista avessero ideato un argomento da usare a proprio favore. In una lettera inviata a Mussolini nel 1932, il ministro italiano delle Colonie Emilio De Bono aveva scritto: «Nonostante l'appartenenza alla Società delle Nazioni e i tentativi di atteggiarsi a popolo civilizzato, l'Etiopia non è altro che uno Stato semi-barbaro». Così anche stavolta non ci fu nessun «esercito della pace» a recarsi in loco. Fu mandata la Croce Rossa. Ma è lo stesso Vittorio Mussolini a raccontare come gli italiani bombardarono senza esitazione edifici non militari e strutture sanitarie. E anzi accusarono gli abissini di «abuso dell'emblema della Croce Rossa» (accusa che nel gennaio del '36 finì, con un disegno, sulla copertina de «La Tribuna illustrata»).

Neanche la Seconda guerra mondiale fu utile a far chiarezza definitiva sull'uso degli scudi umani. Al processo di Norimberga venne incriminato il generale tedesco Kurt Student che, a Creta, aveva impiegato come scudi di alcuni prigionieri britannici. Le prove erano schiaccianti. Ma fu assolto. Un altro generale nazista, Hermann Hoth, fu accusato di aver usato come scudi prigionieri sovietici e condannato (per questo e altri reati) a quindici anni. Ma nel 1954, meno di dieci anni dopo la fine della guerra, venne rilasciato e messo in libertà vigilata.

Dopo il 1945 la questione si ripropose più volte in infiniti conflitti, se ne discusse, si stilarono documenti. La questione, però, è ancor oggi, più o meno, come si pose in quel carteggio tra i generali Jones e Foster del 1864. È rimasta, cioè, al punto di partenza.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione Avventura, fantasmi, magia e i dolori (veri) dell'adolescenza nel romanzo della giapponese Kaho Nashiki edito da Feltrinelli

La villa abbandonata nasconde un giardino sul retro...

Fantasia

● Kaho Nashiki, *Il giardino magico*, traduzione di Michela Riminucci, Feltrinelli (pp. 264, € 19)

di **Annachiara Sacchi**

Più straniante di *Alice nel paese delle meraviglie*, più grave dei «comfort book» a cui gli autori nipponici ci hanno abituati, più inquietante di una classica avventura di formazione. Kaho Nashiki, la scrittrice che ci aveva fatto emozionare con le atmosfere di *Un'estate con la Strega dell'Ovest* (2019) e con *Le bugie del mare* (2021), torna alla narrativa fantastica con *Il giardino magico* (tradotto dal giapponese da Michela Riminucci per Feltrinelli, editore anche degli altri titoli), storia di crescita ed emancipazione, di traumi e spettri del passato.

Una grande villa in stile occidentale nel cuore del Giappone. Qui avevano vissuto i Burness, prima di tornare in Inghilterra allo scoppio della Seconda guerra mondiale. E qui, nel parco lasciato incolto, avevano giocato tutti i bambini del circondario. Anche Terumi, adolescente silenziosa che ha perso l'amato fratello gemello e sta attraversando una fase di crisi con i genitori, era tra questi. Conosce quei luoghi. E ora che ha trovato conforto nei racconti del nonno di un'amica, quella ragazzina inquieta scopre che oltre al giardino interno della villa ce n'è anche uno «sul retro». Segreto. Ci si arriva pronunciando una formula davanti a un antico specchio.

Hiroshige, *Giardino degli iris a Horikiri*, 1857

Comincia così un viaggio fuori dal comune, in una terra altra, che spiazza la giovane Terumi tanto quanto il lettore, catapultato in una dimensione fatta di stranissimi personaggi, draghi, vestiti che cambiano funzione e peso a seconda della situazione e della necessità. E mentre Terumi combatte per trovare una via di uscita e di salvezza, un'anziana signora inglese decide di fare ritorno in Giappone, terra sognata e rimpianta, dove ha trascorso un'indimenticabile infanzia.

Kaho Nashiki (1959), che ha il dono di tenere insieme fantastico e reale, atmosfere novecentesche e passioni contemporanee, usa gli strumenti della fiaba classica per esplorare paure, desideri e dolori dei suoi protagonisti. E costruisce un romanzo più complesso e intenso di *Un'estate con la Strega dell'Ovest* (anche se a tratti difficile da seguire per la quantità di nomi, in particolare quando si tratta dei compagni di viaggio di Terumi). Soprattutto, l'autrice rende omaggio ai luoghi segreti della giovinezza e ai giardini della grande narrativa, in particolare quella britannica. Ai posti proibiti dove è pericoloso addentrarsi (ma quanto sono belli). Quelli che stimolano la curiosità e invitano all'esplorazione. Quelli che spingono a superare i propri limiti, a volte perfino ad accettarli. Perché solo così si diventa grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA